

MATTIA BALBO

I panegirici di Flavio Merobaude ad Aezio. Testo e traduzione*

1. Introduzione

1.1 *Merobaude*

Scarsi sono i cenni in nostro possesso circa la vicenda biografica di Merobaude, la quale si colloca nella prima metà del V sec. d.C. Il suo nome e l'utilizzo dell'appellativo *Flavius* lascerebbero intendere che si trattasse di un esponente romanizzato dell'élite franca. Pare, comunque, che la sua vita pubblica abbia avuto principio in *Hispania Tarraconensis*, dove esercitò un ruolo di comando nei quadri dell'esercito imperiale e dove contrasse matrimonio in seno all'aristocrazia senatoria provinciale¹. Ciò gli permise di intraprendere una brillante carriera funzionariale (con incarichi prevalentemente militari) presso la corte ravennate, ove si trasferì prima del 435, anno in cui gli fu dedicata una statua bronzea a Roma, nel Foro di

* Ringrazio la Prof.ssa Antonella Bruzzone e il Dott. François Ploton-Nicollet per l'attenzione riservata a questo lavoro. Naturalmente, la responsabilità di errori o di congetture opinabili nell'interpretazione del testo merobaudio è interamente di chi scrive.

¹ Sidonio Apollinare (*Carm.* IX, 296-301) menziona un letterato originario del *Baetis*, identificabile con Merobaude. Inoltre il poema *De Christo*, la cui attribuzione è probabile anche se non sicurissima, è riferito ad un certo *Merobaudes Hispanicus scholasticus*. Cfr. CLOVER 1971, 8. Un'esauriente rassegna di tutte le fonti disponibili su Merobaude è contenuta sia in BRUZZONE 1999b, 7-9 sia in PLOTON-NICOLLET 2008, 5-9 (cfr. anche *PLRE* II, 756-758).

Traiano². Molto probabilmente il suo *cursus* – che gli valse il rango di *comes primi ordinis*, la cooptazione in senato e forse anche il grado di *magister militum* – era strettamente legato alla figura e alle sorti di Aezio, al seguito del quale ottenne un posto di alto comando (e il titolo di *patricius*) in Spagna, all'occasione della campagna contro i *bagaudae*. La sua vita fu tutta quanta percorsa dall'attività letteraria, tra cui spicca il genere epidittico, che gli comportò molti riconoscimenti. Di lui si perdono le tracce verso la metà del secolo: sembra che la sua morte sia da collocare comunque prima del 460³.

Molte e contraddittorie sono le ipotesi relative alla datazione dei due panegirici per Aezio, a noi pervenuti frammentari. Oggetto di discussione è stato soprattutto il primo (in prosa), per quanto concerne il suo rapporto con il secondo (in esametri, meno frammentario e situabile all'occasione del terzo consolato di Aezio, nel 446⁴). Inizialmente si è ritenuto che fosse la perduta prefazione di quest'ultimo: nell'edizione del 1824, Niebuhr pubblicò i due testi uniti e tale interpretazione rimase sostanzialmente indiscussa, finché Vollmer non dimostrò, mediante uno studio accurato dei fogli del palinsesto, che si tratta di un'opera a sé stante, nonché anteriore al testo in versi⁵. Essa unisce elementi propri sia del panegirico sia della *gratiarum actio* e potrebbe datarsi intorno al 438-439⁶, sicuramente dopo il 435, giacché il frg. IIA fa cenno alla cooptazione dell'autore in senato, avvenuta in quell'anno.

² Sidon. *Carm.* IX, 297-298, circa il trasferimento a Ravenna. Della statua nel foro (a cui Merobaude stesso allude in *Paneg.* I, frg. II A), si è conservata l'iscrizione sul basamento: *CIL* VI, 1724 (= *ILS*, 2950).

³ I versi di Sidonio (*Carm.* IX, 277-280 e 296-301) lasciano intendere che Merobaude sia morto alla data della loro composizione, cioè tra il 461 e il 467 (OLAJOS 1966, 173; CLOVER 1971, 10 n. 37).

⁴ Merob. *Paneg.* II, 13; 30-38; 43-46 si riferisce ad un consolato di Aezio, identificabile con il terzo, del 446.

⁵ VOLLMER 1905, I-IV.

⁶ ZECCHINI 1983, 291-294; PLOTON-NICOLLET 2005, 22 n.1. Tale proposta sembra preferibile sia al 437 (VOLLMER 1905, 7) sia al 443-446 (CLOVER 1971, 10; LOYEN 1972, 156-157).

1.2 *Gli studi su Merobaude*

La scoperta di Merobaude – o meglio ‘riscoperta’, giacché non fu mai completamente dimenticato – risale agli inizi del XIX secolo. Nel 1823, infatti, affiorarono tracce di un palinsesto nel manoscritto 908 dell’Abbazia di San Gallo e Barthold Georg Niebuhr, celebre studioso già autore di una famosa *Römische Geschichte*, fu invitato ad analizzarle. Questi individuò i frammenti di quattro *carmina* e due panegirici, che attribuì a Flavio Merobaude e di cui curò la pubblicazione. All’*editio princeps*⁷ ne seguì immediatamente una seconda, riveduta⁸, che costituì per lungo tempo il testo di riferimento: tutte le altre edizioni ottocentesche, appunto, non fanno altro che riproporre quella di Niebuhr⁹. Parallelamente a questi avvenimenti, l’abate Migne attribuisce a un certo Merobaude *Hispanicus* (che poi verrà identificato con il Merobaude di Niebuhr¹⁰) una *Laus Christi* che aveva già circolato in altre raccolte miscellanee e che mancava nel palinsesto. Solo agli inizi del XX secolo venne attuata una sostanziale revisione di questi testi, ad opera di Friedrich Vollmer, che come tali sono inclusi nei *Monumenta Germaniae Historica* e che ancora oggi, per molti versi, costituiscono l’edizione corrente¹¹.

Questa prima fase degli studi merobaudiani è prettamente filologica e risulta concentrata solo sulla ricostruzione del testo tradito dai frammenti: esaurita, con l’edizione Vollmer, questa spinta propulsiva, lo studio di Merobaude vede una significativa battuta d’arresto. Occorre, infatti, attendere la seconda metà del secolo perché esso venga ripreso sotto altri aspetti e, soprattutto, comincino ad apparire le principali traduzioni commentate. La prima in assoluto, in ungherese, risale al 1966, ad opera di Terezia Olajos¹²; ma è nel 1971 che vede la luce quello che è stato per lungo tempo lo studio più completo su Merobaude: Frank M. Clover cura, sempre a partire dal testo stabilito da Vollmer, una traduzione inglese integrale, seguita da un ap-

⁷ NIEBUHR 1823.

⁸ NIEBUHR 1824.

⁹ Così WEBER 1833 e BEKKER 1836.

¹⁰ *PL* 61, 971-974; RIESE 1870, 301-302, n° 878. Oggi si tratta di un’attribuzione meno sicura di quanto si ritenesse un tempo. Cfr. PLOTON-NICOLLET 2008.

¹¹ VOLLMER 1905.

¹² OLAJOS 1966.

profondito commento storico¹³. Oltre a favorire la diffusione della conoscenza di un autore per molti versi ancora oscuro, questo lavoro segna un'importante svolta all'interno degli studi merobaudiani. Per la prima volta, infatti, ciò che rimane dell'opera del poeta è valutato sotto una luce completamente nuova, che ne legittima l'utilizzo come fonte storica: tale caratteristica riguarda prevalentemente i panegirici, i quali contengono una nutrita serie di informazioni – sebbene celate dietro allusioni spesso criptiche – sulla storia della *pars Occidentis* dell'impero alla metà del V secolo, su cui peraltro siamo poco informati. Oltre alle notizie concernenti la biografia di Aezio¹⁴, sono presenti numerosi dati relativi al funzionamento del sistema imperiale tardoantico – quali lo svolgimento del corteo trionfale, il ruolo delle magistrature civili, solo per fare alcuni esempi – che contribuiscono a chiarire svariati aspetti della storia istituzionale dell'epoca. Merito di Clover, appunto, è quello di aver riabilitato Merobaude come fonte per la storia del V secolo, inserendo i panegirici all'interno di un contesto preciso: precedentemente, l'oscurità di tali riferimenti, nonché il carattere lacunoso dei passi che li riportano, aveva fatto desistere da ogni tentativo in tal senso. Proprio questa rivalutazione di Merobaude attira l'interesse della critica moderna e consente lo sviluppo degli studi successivi¹⁵.

A partire dagli anni '80 del Novecento si sviluppa una terza fase degli studi merobaudiani. Dopo l'attenzione per gli aspetti filologici e storici, egli comincia ad essere oggetto di interesse da parte degli studiosi di storia della letteratura latina¹⁶. Se fino a quel momento era considerato un poeta decisamente minore e scarsamente apprezzato dal punto di vista stilistico, ora si assiste ad un'inversione di tendenza anche in questo ambito. È proprio nella scia di una rivalutazione del genere che compare una prima ed unica traduzione italiana, che riguarda solo il *De Christo* di dubbia attribuzione¹⁷. Ma sono soprattutto i lavori di Antonella Bruzzone a dare nuova linfa allo studio dei riferimenti culturali di Merobaude e delle sue potenzialità letterarie¹⁸. Nel

¹³ CLOVER 1971.

¹⁴ Che sono, appunto, utilizzate nello studio della sua carriera: cfr. ZECCHINI 1983; ZECCHINI 1985 (= ZECCHINI 1993, 163-179); STICKLER 2002.

¹⁵ Cfr. ad esempio LOYEN 1972.

¹⁶ FO 1981-1982; SCHETTER 1992; LENTINI 1994; LENTINI 2001.

¹⁷ MANZONI 1993.

¹⁸ BRUZZONE 1995-1998; BRUZZONE 1998; BRUZZONE 1999a.

1999 ella dà alle stampe un articolato commento, a tutto tondo, del panegirico in versi¹⁹. Oltre alle problematiche di ricostruzione del testo e al contesto storico, la studiosa dedica particolare attenzione sia agli aspetti linguistici sia al valore letterario del poema. Nel suddetto lavoro, e in quelli successivi²⁰, ella si interessa particolarmente ai riferimenti culturali e ai modelli letterari di Merobaude. Si tratta di un'operazione che ha una duplice finalità: da un lato colloca la sua produzione poetica all'interno di un *milieu* letterario ben preciso – e permette di cogliere il portato di un autore che ottenne discreta fortuna in vita –, da un lato traccia una nuova via per tentare di integrare le lacune del testo. Lo studio dei modelli, infatti, permette di ponderare con maggiore attenzione la scelta di una lezione a scapito di un'altra²¹ e offre un metodo affidabile per la ricostruzione del testo, in assenza di altri manoscritti da affiancare al palinsesto di San Gallo, il quale, dal canto suo, risulta alquanto deteriorato rispetto alla situazione che presentava agli occhi di Niebuhr – al punto che perfino le moderne tecnologie di analisi paleografica offrono un aiuto solo parziale. Alla fine, in una sorta di percorso circolare, gli studi merobaudiani sono ritornati sul problema iniziale, quello del testo, che oggi appare ben lungi dall'essere risolto. A questo proposito, è da segnalare una recentissima edizione critica integrale dei frammenti, ancora inedita: una tesi di dottorato, discussa nel 2008 all'Università di Paris IV da François Ploton-Nicollet, rimette mano all'intero *dossier* Merobaude e propone un nuovo testo, seguito da traduzione (la prima in lingua francese) e commento²².

1.3 Nota

Il presente lavoro si propone come una mera traduzione italiana dei due panegirici, che tenga conto, ove possibile, dei più recenti contributi in materia di revisione testuale e interpretazione del significato dei frammenti. Il testo latino qui proposto si basa sull'edizione Vollmer; qualora nel corso della traduzione si opti per una lezione differente, essa è richiamata in nota, con relativa bibliografia.

¹⁹ BRUZZONE 1999b.

²⁰ BRUZZONE 2000-2002; BRUZZONE 2002; BRUZZONE 2003-2005; BRUZZONE 2004a; BRUZZONE 2004b; BRUZZONE 2007; BRUZZONE 2010.

²¹ Per questo metodo si veda soprattutto BRUZZONE 2000-2002 e BRUZZONE 2007.

²² PLOTON-NICOLLET 2008.

2. Panegirico I in prosa

2.1 Testo

Frg. I A

[lac.] <fort>una tua potius quam a na<tura> [lac.] nihil quod cupias latere deprehendi <potest; de>nique omnia agis ut qui scias in conspe<ctu et iudi>cio omnium esse quod gesseris. Lateant ergo hi quos deprehendi pudet – <nec enim> bonae conversationis est nimis pet<ere secre>tum – et tamen mali frustra arbitros f<ugiunt>; quid enim eis prodest non habere co<ncios, qui> habent conscientiam? veniant sane ad <nos qui vo>lunt arbitri, quam volunt severi iudic<es morum> atque virtutum nec tantum Catones nost<ri sed et pe>regrina Lacedaemoniorum et Athen<iensium> nomina: nullum profecto tempus, null<um diem>, nullam denique horam in actibus tuis quam <non adm>rentur invenient. [lac.] tibi enim cubil<e nuda ru>pes aut tenue velamen in caespite, nox <in vigiliis>, dies in laboribus, iniuria iam pro volunta<te, lorica> non tam munimen quam vestimentum, [lac.] non adparatus sed conversatio, postre<mo> [lac.] qui aliis procinctus, tibi usus est. Nec inmerito te ita communem alacrit<ati ac la>bori, labori ac potestati natura forma<vit> [lac.] †orecium gra.uares la.oran.ra† [lac.] proximitas tua †i.† velocitatem tuam [lac.].

Frg. I B

†[lac.]na tentorio in aequum q[lac.]gu.† [lac.] tentorium ducit. tunc si quid a bellis <vacat, a>ut situs urbium aut angustias montium <aut vasta> camporum aut fluminum transitus aut <viarum> spatia metiris atque ibi quis pediti, quis <equiti> accommodatior locus, quis excursui <aptior, qu>is receptui tutior, quis stationi uberi<or, explo>ras. ita ad bellum proficit etiam ipsa in<tercaped>o bellorum. iam vero praeter Mar<tias laud>es cuius tanta in consiliis alacritas, in <iudici>is severitas, in conloquiis mansuetu<do, in vult>u aequalitas, in ira brevitatis, in amore <diuturn>itas? o fortunatissimum orationis <meae te>mpus: vera me dicere omnes fatentur, <queruntu>r hactenus me de actibus tuis aliquanta <omississe>. et quidem multum dicturo obest igno<rancia; d>ebet nosse quem loquitur, nec sola <illa de v>iris fortibus praedicanda sunt quae pu<blica fa>ma denuntiat. nam et cum victoria †per[lac.]tum†, designatur hoc nomine quidquid <contuli>t favens fortuna bellorum: non tamen <sic audie>ntum impleat animos, ut si ipsa itinera <atque moli>mina et imago certaminum et vulnera et exitia et hostili caede pulvis cruentatus [lac.].

Frg. II A

[lac.]lentem in collegium togae senatus adscivit, pro his me laudibus tuis Roma cum principe victuro aere formavit, pro his denique nuper ad honoris maximi nomen ille nascenti soli prox<i>mus imperator evexit. intellexit enim, qua fide eius pr<ae>sentis gesta memorarem, qui de absentis meritis non tacerem. iam considera, ductor invicte, quanta tibi haec agenti praemia deb<e>antur, pro quibus mihi tanta sunt conlata referenti. tibi quidem nullum commune praemium nec par ceteris honor aut laus aliqua usit<a>ta referenda est. habes tamen praemiatrice<m> conscientiam tuam: etenim recte factorum summus fructus est fecisse nec ullum virtutum pretium dignum ipsis extra ipsas est. ergo vel ego vel alii qui in hac dicendi professione sunt, quotiens de actibus tuis aliqua disserimus, aut ingenia nostra exercemus aut vota ceter<orum>: tu tibi inniteris, ad te respicis nec ullum quod imitari velis exemplar extra te quaeris; et tamen nulla regio, nullus locus, nulla denique lingua laudibus tuis vacua est. euntes in Thracia<m> triumphum, qui consiliis tuis intra Hispanias [lac.].

Frg. II B

[lac.] <t>ui aestimator es, quam enormis ubique et quam <i>nsueta gratulatio sit, cum aliquis index de ac<t>ibus tuis secunda loquitur. praeter id enim quod <i>n te mundi amor consonat, quem probasti, tum <i>n successibus tuis veritas ipsa delectat: nemo enim de fama dubitat quotiens vicisse te nuntiat. <d>elatus ego in augusti litoris sinum, qua Salonas usque per anfractus terrae pronum pelagus inlabitur, nactus sum quendam qui se tuis recentibus gestis interfuisse memoraret. «Gothorum» – inquit – «manus universa cum rege exierat Romana populatum, hoc ut dux comperit» – <i>am non expectavi ut diceret: «progressus est, manum contulit», neque enim haec a te acta dubitabam, quaesivi statim, ubi qualiter quantosve fudisses. tunc ille: «ad montem» – inquit – «quem Colubrarium quasi praescia vocavit antiquitas (in eo enim nunc rei publicae venena prostrata sunt), maximam hostium partem improvisus, ut solet, neci dedit <f>usisque peditum copiis, quae plurimae erant, ipse <p>alantes turmas persecutus stantes robore, <f>ugientes alacritate compressit. nec multo <p>ost rex ipse cum reliquis copiis suis adfuit <d>efixusque horrore subito calcata prope cadavera [lac.]».

2.2 Traduzione

Frg. I A

...[la tua irreprensibilità non sembra affatto dipendere] dalla tua *fortuna* più che dalla tua natura, [giacché] nulla che tu desideri tenere nascosto può essere individuato; insomma agisci sempre come uno che sa che le sue azioni sono viste e giudicate da tutti²³. Si tengano pure nascosti coloro che si vergognano di essere scoperti: non è un buon comportamento il voler tenere troppi segreti²⁴. Ma i malvagi evitano invano gli osservatori: cosa ci si guadagna dal non avere testimoni, se si già ha una coscienza?²⁵ Che vengano pure da noi i testimoni che lo desiderano! Che siano severi giudici della condotta e delle virtù a loro piacimento! Vengano non solo i Catoni nostrani, ma anche quelli con nomi stranieri, da Sparta e Atene: di certo non troveranno nelle tue azioni nessun periodo, nessun giorno, neanche nessuna ora, che non sia di loro gradimento. Tu infatti hai come giaciglio la nuda roccia o una leggera coperta stesa sull'erba, trascorri la notte nei turni di guardia, i giorni nelle fatiche, subisci volentieri i disagi della vita militare²⁶, usi la corazza non tanto per proteggerti, bensì come vestito, ...non è esibizionismo ma una condotta di vita, infine... quello che per gli altri è un assetto di guerra, per te

²³ BRUZZONE 1995-1998, 415-417 propone di integrare la lacuna iniziale in: <minime ea probitas videtur consequi [o sim.] a fort>una tua potius quam a na<tura; nam et cum> nihil quod cupias latere deprehendi <potest [o possit], tum de>nique omnia agis ut qui scias in conspe<ctu et iudi>cio omnium esse quod gesseris, oppure, similmente: <tum minime ea probitas videtur consequi [o sim.] a fort>una tua potius quam a na<tura, cum> nihil quod cupias latere deprehendi <potest [o possit]; de>nique omnia agis ut qui scias in conspe<ctu et iudi>cio omnium esse quod gesseris. Il senso è che l'irreprensibilità (*probitas*) di Aezio dipenda non tanto dalla sua posizione elevata (*fortuna*), che lo rende oggetto dell'attenzione di tutti, quanto dalla sua indole (*natura*): egli agisce bene non per paura del giudizio altrui, ma per libera scelta.

²⁴ Al momento la ricostruzione dell'II. 5-7 proposta da VOLLMER 1905, 7 pare la più affidabile, nonché quella che maggiormente si adatta al senso del discorso (cfr. BRUZZONE 2002). Il significato è che una buona condotta di vita non ricerca a tutti i costi la segretezza: l'uomo onesto non teme gli sguardi altrui; sono i disonesti a nascondersi.

²⁵ Cfr. BRUZZONE 2000-2002, 63-64.

²⁶ Letteralmente 'la durezza dei disagi ormai è volontà'. Sul significato dell'espressione *iniuria iam pro voluntate* si veda BRUZZONE 2004b. Nella presente traduzione si è scelto di optare piuttosto per una parafrasi (cfr. CLOVER 1971, 12).

è l'abitudine. E così, non senza che te lo meritassi, la natura ti plasmò... ugualmente atto all'entusiasmo e alla fatica, alla fatica e al potere... la tua vicinanza... la tua prontezza...

Frg. I B

...²⁷ Allora se hai un attimo di tregua dalle guerre, esaminati o la posizione delle città o i valichi montani o l'estensione dei campi o i guadi dei fiumi o la lunghezza delle strade, e quindi cerchi quale luogo è più idoneo per la fanteria o per la cavalleria, quale più adatto per l'attacco, quale più sicuro per la ritirata, quale più favorevole per la sosta. In questo modo vengono utili alla guerra anche i periodi di tregua tra una guerra e l'altra. Ma appunto, lasciando un attimo da parte le lodi per le virtù militari, chi è che ha una tale prontezza nelle decisioni, una tale serietà di giudizio, una tale amabilità nelle conversazioni, un viso così armonioso? Chi è così capace di provare per così poco tempo l'ira e per così tanto l'amore? Oh, che tempo fortunatissimo trova il mio discorso! Tutti riconoscono che dico la verità, si lamentano solo che io ho tralasciato qualche tua impresa. E, in effetti, l'ignoranza nuoce molto a chi si accinge a parlare: questi deve conoscere colui di cui parla. E degli uomini valorosi non vanno ricordate solo quelle azioni che la pubblica fama rivela. Infatti, [quando si dice] 'vittoria', questo termine indica tutto quello che è compreso nella buona sorte in guerra; tuttavia, la parola 'vittoria' non sazierebbe gli animi, come invece [lo farebbero] le marce stesse, gli sforzi, l'immagine delle battaglie, le ferite, le uccisioni e la polvere insanguinata dalla strage dei nemici...²⁸

²⁷ L'inizio del frammento è troppo lacunoso per tentare una traduzione delle parole superstiti: †[lac.]*na tentorio in aequum q*[lac.].† [lac.] *tentorium ducit.*

²⁸ La traduzione, relativamente alle linee 19-24 del frammento, è condotta sulla ricostruzione del testo proposta da BRUZZONE 2007, p. 154: *nam et cum victoria per- / <hibetur tam>tum, designatur hoc nomine quidquid / <recipi>t favens fortuna bellorum: non tamen / <hoc nome>n tum impleat animos, ut si ipsa itinera / <atque molli>mina et imago certaminum et vulnera / <et exit>ia et hostili caede pulvis cruentatus.*

Frg. II A

...il senato mi ha accolto nel collegio dei togati, per questo elogio nei tuoi confronti Roma, d'accordo col principe²⁹, mi ha raffigurato nel bronzo duraturo³⁰, per questo infine quell'imperatore, vicinissimo al sole nascente³¹, da poco mi ha innalzato fino alla più alta carica. Infatti ha capito con quale sincerità ricordavo le sue³² imprese quando era presente, io che non tacevo i suoi meriti quando era assente. Ora, condottiero invincibile, considera quanti premi sono dovuti alle tue azioni, se, grazie ad esse, per me, che mi limito a riferirle, ne sono stati accumulati così tanti. A te certo non va attribuito alcun premio comune né un onore pari agli altri o una qualche lode consueta. Ma è la tua coscienza a premiarti: davvero il miglior frutto dell'agire bene sono le azioni compiute e nessuna ricompensa per le virtù le eguaglia, ad eccezione delle virtù stesse. Dunque, o io o altri che praticano l'oratoria, le volte che discutiamo su qualche tua azione, esprimiamo o i nostri talenti o i desideri altrui: tu ti sostieni da solo, guardi a te e non cerchi alcun modello che vorresti imitare, eccetto te stesso; e tuttavia non c'è nessuna regione, nessun posto, perfino nessuna lingua, in cui non si sentano le tue lodi. Sulla strada per la Tracia [si viene a sapere³³] del trionfo che dalle tue decisioni tra Spagna e...

Frg. II B

...[sebbene] tu sia un [modestissimo³⁴] estimatore di te stesso, quanto smisurata e quanto inconsueta è ovunque la dimostrazione di entusiasmo, quando qualche messaggero parla bene delle tue azioni. Infatti, oltre al fatto che il mondo è unanime nell'amarti – cosa che hai toccato con mano –, nei tuoi successi è soprattutto la verità a piacerci. Nessuno, infatti, dubita della notizia, le volte che questa annuncia una tua vittoria. Quando io giunsi lungo

²⁹ Valentiniano III.

³⁰ Cfr. *CIL* VI, 1724 (= *ILS*, 2950).

³¹ Teodosio II.

³² Di Aezio.

³³ Il verbo della principale (che regge *euntes in Thraciam*) è perduto: VOLLMER 1905, 9, congettura un *comperimus*.

³⁴ Ciò che precede *tui aestimator* è perduto, si può tentare di integrarlo ipotizzando una concessiva: *<quamquam modestissimus ipse t>ui aestimator es* (VOLLMER 1905, 10, in apparato).

la sinuosa, maestosa costa, dove il mare si insinua a terra procedendo per anfratti fino a Salona, incontrai qualcuno che riferiva di aver preso parte alle tue recenti imprese. «Tutta quanta la schiera dei Goti», disse, «era uscita con il re per saccheggiare il territorio romano. Non appena il comandante lo venne a sapere» – ora, io non aspettai che dicesse «avanzò e li affrontò», e infatti non dubitavo che tu l'avessi fatto, chiesi subito dove, come e quanti ne avevi sconfitti. E allora egli disse: «Presso il monte che gli antichi, come per un presagio, chiamarono ‘Serpentario’³⁵ (li infatti ora sono stati calpestati i veleni dello stato), colse di sorpresa, come suo solito, e annientò la maggior parte dei nemici; dopo aver sconfitto la massa dei fanti, che era la più numerosa, lui in persona incalzò le schiere di cavalieri che si disperdevano: schiacciò con forza quelli che resistevano e con prontezza quelli che fuggivano. E non molto dopo apparve il re stesso con quel che rimaneva delle sue truppe e, paralizzato da un improvviso orrore vicino ai cadaveri calpestati...».

3. Panegirico II in versi

3.1 *Testo*

<Praefatio>

[*periit fere tota cum foliis quae antecedeabant*]

si hic litterae excusandae sunt.

E<x>p<l>i<c>i<t> p<r>a<e>f<a>t<i>o.

[*deest 1 versus*]

Danuvii cum pace redit Tanainque furore

exuit et nigro candentes aethere terras

Marte suo caruisse iubet; dedit otia ferro

³⁵ Lett. ‘delle bisce’. Sulla localizzazione del *Mons Colubrarius* in Gallia meridionale, tra gli attuali dipartimenti de l’Aude et de l’Hérault, nella regione Languedoc-Roussillon, vd. PLOTON -NICOLLET 2005. Nella traduzione si è scelto di non lasciare il toponimo in latino, al fine di sottolineare il gioco di parole contenuto nell’espressione che segue (*in eo enim nunc rei publicae venena prostrata sunt*).

Caucasus et saevi condemnant proelia reges.
addidit hiberni famulantia foedera Rhenus 5
orbis et Hesperiiis flecti contentus habenis
gaudet ab alterna Thybrin sibi crescere ripa.
lustrat Aremoricos iam mitior incola saltus,
perdidit et mores tellus adsuetaque saevo
crimine quaesitas silvis celare rapinas 10
discit inexpertis Cererem committere campis
Caesareoque diu manus obluctata labori
sustinet acceptas nostro sub consule leges
et quamvis Geticis sulcum confundat aratris
barbara vicinae refugit consortia gentis. 15
hinc quoque, Tyrrhenis qua fluctibus ima resultat
Gallia et aërii conscendens ardua montis
limite nimbose terras perstringit Hiberas,
nil nostri iam iuris erat. sed belliger ultor
captivum reseravit iter clausasque recepit 20
expulso praedone vias populosque relictis
urbibus et sociis confinia reddidit arvis.
undique iam Scythicis erepta furoribus hostem

[*desunt fere 2 versus*]

insessor Libyes quamvis fatalibus armis
ausus Elissaei solium rescindere regni 25
milibus Arctois Tyrias compleverat arces.
nunc hostem exutus pactis prioribus arsit
Romanam vincire fidem Latiosque parentes
adnumerare sibi sociamque intexere prolem.
sic tranquilla togae recipit dum praemia ductor 30
pacatamque iubet lituos nescire curulem,
ipsa triumphales habitus mirantia passim
bella dedere locum. Scythici iuvat axe subacto
cardinis arcanis lustrare securibus urbem.
ipse pater Mavors, Latii fatalis origo, 35
festa ducis socii trucibus non inpedit armis:
tela dei currusque silent vacuique iugales
pabula Rhiphaeis retegunt abstrusa pruinis.
exarmat Bellona comas galeamque remittens
pulverem glauca crinem praecingit oliva 40

I panegirici di Flavio Merobaude ad Aezio

crístatamque docet foliis mansuescere frontem.
hanc tot bella tibi requiem, Romane, dederunt:
Pax armis accita venit, Victoria semper
ductoris sociam traxit praelata curulem.
post lauros rediere togae meritumque secuti 45
alta triumphorum relegunt vestigia fascés.
nec certare valent: vincit sua praemia virtus
successumque labor superat. quae munera Fati
acta viri pensare queant? an nomina rara [lac.]
[desunt fere 2 versus paginae]

[intercidit unum folium i. fere 56 versus]

[desunt fere 4 versus] 50
«A[lac.] et Nili populis ploratus <Osiris>.
despicimur: sic cuncta mei revere<ntia regni>
alterna sub sorte perit: depellim<ur undis>
nec terris regnare licet. nec inulta <feremus>
haec tamen et nostris aderit sors ius<ta querellis>:
eliciam summo gentes aquilone r<epostas> 55
Phasiacoque pavens innabitur hospite <Thybris>.
confundam populos, regnorum foede<ra rumpam>,
nobilis et nostris miscebitur aula <procellis>.»
haec ait et pigros zephyris invecta t<riones>
nubila Rhiphaei penetraverat algida <montis>. 60
hic curva sub rupe sedens crude<lis Enyo>
texerat annosa refugum sub pace f<urorem>.
huius luctus erat, quod sit sine lucti<bus orbis>:
laetis maesta gemit. squalent infor<mia taetro>
ora situ siccique rigent in veste cruo<res>; 65
dura supinato pendent retinacula <curru>,
languet apex galeae, clipei nec trist<is in orbe>
lux rubet et totae pereunt mucroni<bus hastae>.
hanc ubi diva nocens liquido de trami<te cernit>,
desilit et tali residem licet excitat o<rsu>: 70
«quis miseros, germana, tibi sopor ob<ruit artus>
pace sub immensa? quoniam tua pecto<ra> [lac.]
mersit iniqua quies, inopes tua classi<ca> [lac.]

[desunt 4 vel 5 versus]

[lac.]es habitus, tege casside <vultus>,
 <coge truce>s in bella globos Scythicasque pharetras 75
 <egerat i>gnotis Tanais bacchatus in oris.
 <auratas con>sterne domos et operta metallis
 <culmina, qua>e toto Latii conspeximus orbe;
 <fulgentes i>n tela ruant: gravis ardeat auro
 <balteus, a>uratae circumdent tela pharetrae, 80
 <aurea cri>spatis insidat lamna lupatis;
 <incendant> gemmae chalybem ferroque micantes
 <cassidis a>uratis facibus lux induat enses.
 <moenia n>ulla tuos valeant arcere furores:
 <gentes at>que tremant furialia murmura reges. 85
 <tum super>os terris atque hospita numina pelle:
 <ture suo p>opulare deos et nullus in aris
 <messis od>oratae fatus strue palleat ignis.
 <ast ego te>cta dolis palatia celsa subibo.
 <maioru>m mores et pectora prisca fugabo: 90
 <segnes at>que simul nullo discrimine rerum
 <laudentur> fortes nec sit reverentia iustis
 <spretaque n>eglecto pereat facundia Phoebo,
 <indig>nis contingat honos et pondera rerum
 <non virt>us, sed casus agat tristisque cupido 95
 <cordibus et> saevi demens furor aestuet auri.
 <non tamen> haec sine mente Iovis, sine numine summo [lac.]

[interciderunt 2 folia i. fere 110 versus]

«[desunt fere 4 versus]
 et placidus sub pace pudor. non proelia mandet,
 sed gerat et priscis instauret fata triumphis,
 quem non praeda docens auri que insana cupido 100
 cogat inexhaustis animum permittere curis,
 sed ferri laudandus amor Latii que cruoris
 indocilis iugulisque madens hostilibus ensis
 indomitum mitemque probet». nec vota cadebant
 in dubium notumque fuit quem posceret Orbis: 105
 Aëtium coniunctus amor populique patrumque
 et procerum mens omnis habet. nec dicere mussant,
 sed petiere palam. iam quod sententia mundi

I panegirici di Flavio Merobaude ad Aezio

cunctorumque fides nullis auctoribus ambit,
Fata iubent: aderat studiis iuivitque favorem 110
nota viri virtus et magni gloria patris.
nam claro genitore satus – sed forte parentem
caedibus Arctois et iusta sorte potitum
callidus et falsa tectus prece perculit ensis
mercatum vita leti decus: haut secus olim 115
pugnaces Fabii patria pro gente cadebant
et Decius, proprio lucem qui fine refudit,
sed famam sine fine tenet, nam mortis amorem
pensat laudis honor – tanti sibi conscius heros
sanguinis emeritum praestantibus innovat actis 120

[*desunt 4 vel 5 versus*]

ut vix prona novis erexit gressibus ora
primaque reptatis nivibus vestigia fixit,
mox iaculum petiere manus lusitque gelatis
imbris et siccis imitatus missile lymphis
temptavit pugnans tenerosque ad proelia ludos 125
imbuit et veras iam tunc respexit ad hastas.
nec mora, cum Scythicis succumberet ensibus orbis
telaque Tarpeias premerent Arctoa secures,
hostilem fregit rabiem pignusque superbi
foederis et mundi pretium fuit (hinc modo voti 130
rata fides, validis quod dux premat impiger armis
edomuit quos pace puer) bellumque repressit
ignarus, quid bella forent. stupuere feroces
in tenero iam membra Getae. rex ipse verendum
miratus pueri decus et prodentia fatum 135
lumina primaevas dederat gestare pharetras
laudabatque manus librantem et tela gerentem
oblitus quod noster erat. pro nescia regis
corda, feris quanto populis discrimine constet
quod Latium docet arma ducem! sed nomine natum 140
nuncupat et mavult naturae dicere pignus
quam pacis. tali teneros sub iudice primum
gaudebat studiis flammare ferocibus annos [lac.]

[*desunt duae paginae i. fere 56 versus*]

Teutonicum Latiis hostem cum ste<rneret armis>
tunc ad bella rudem nec adulto ma<rte probatum>; 145
ille tamen magnis opibus Romaque vire<nte>
Gallica bis quinos certamina traxi<t in annos>
et senior post bella redit. nunc glo<ria maior>,
quod iam barbaricae mutatos semi<ne terrae>
et bellare pares, uno quod tempore <cunctos>, 150
quod clausos castris hostes supera<vit et arces>,
quae quondam victoris erant, hic dext<ra recepit>
magnanimi luctata ducis. nam claustr<ra tegebant>
et turritus apex ingestaque moenia c<olli>
naturam cumulante manu. nec signi<fer unus> 155
illic, turba fuit, longo sed tempore c<astris>
barbaries iunctis occasum miscui<t ortu>.
stat clipeis vallata cohors, hastilia <torquens>,
ense minax volucrique nocens per in<ane sagitta>,
nobile non animis, sed non ignobile <factis> 160
vulgus; inaequali iustus Mars sorte <probatur>:
inuius hinc vertex manibusque et moenibus <horrens>,
inde ducis virtus bellum domitu<ra per artem>.
ergo immite fremens coniuncto ro<bore miles>
naturae certare parat. cadit agmin<e caesa> 165
silva ferox: nudi mirantur sidera <fontes>
ignotumque vident montana cubilia <caelum>.
textitur in turres abies et vincere <muros>
iussa renitentes exterret culmin<e pinnas>.
<horribi>les crevere viae, quas vique <manuque> 170

[desunt fere 2 versus]

[lac.]us longis in caelum molibus urget
<aeriis>que iubet socios consistere castris.
<iam nullu>s sine Marte dies, nox omnis in armis.
<tunc latet> obscuras bellatrix pinna per umbras
<illatu>ra neces et mors incerta tenebris 175
<dimov>et indubia quamvis sub sorte cruorem.
<incipiti> gnaros fatorum lumine cursus
<avia te>la regunt et letum errantia portant.
<iamque sub>actorum bello pars magna reorum

I panegirici di Flavio Merobaude ad Aezio

<p>a<r>at sensimque recepta 180
[lac.]are minas et iam discordibus armis,
<dum pars b>ella gerit, veniam pars poscere gestu,
<pars prope>rare fugam, donec penetrata labore
<longo vi>ctrices hauserunt moenia flammae
<proeliaque op>tatam en victis dant ultima famam, 185
<qui saevo sub> Marte cadunt. sed carmina tandem
<sancta c>ruentatos vertant ad foedera cantus:
<semper> bella sonant, semper memorabitur hostis.
<pax sat la>udis habet, cui tot praemisimus arma:
<pax mun>di longaeua salus, qua vindice tutam 190
<exerc>ent elementa fidem, qua conprimit undas
<Vulcanu>s noctisque vices lux alma recondit,
<Phoebo n>ec siccas urit Titania terras;
<pax popu>lis quae iura dedit, quae condidit urbes
[lac.]xit Latium post bella Quirini 195
[lac.] †.c.ato† animam virtute Quirinum
[lac.]sus geminos oris nunc m[lac.]

[*deest finis*]

3.2 Traduzione

<Prefazione>

[*perduta pressoché tutta insieme ai fogli precedenti*]

[lac.] se qui il mio scritto va scusato.

Fine della prefazione.

[*Lacuna di un verso*] ...ritorna con il Danubio in pace, spoglia il Tanai dal furore; ordina alle terre bianche [di neve] sotto un cielo nero [di nuvole] di astenersi dal loro adorato Marte³⁶. Il Caucaso ha messo la spada a riposo e i suoi re crudeli rinunciano a combattere. [5] Il Reno ha aggiunto trattati che asserviscono [a Roma] le terre del nord: contento di farsi guidare da redini occidentali, gioisce del fatto che su entrambe le sue sponde si accresce la

³⁶ Cioè 'dal loro abituale stato di guerra'.

potenza del Tevere³⁷. Abitanti ormai più miti percorrono i boschi dell'Armorica; [10] questa terra, abituata a nascondere nelle sue foreste il bottino di crimini crudeli, ha perso tale usanza e ha imparato ad affidare grano ai campi che non l'avevano [mai] provato; e la mano che a lungo si era opposta agli sforzi di Cesare, sostiene le leggi ricevute sotto il nostro console; e, nonostante tracci i solchi con aratri getici, [15] evita le barbare associazioni delle genti vicine. Anche da questa parte – dove l'estremo sud della Gallia risuona dei flutti del Tirreno e sfiora le terre di Spagna con un confine nuvoloso, qui dove [la terra] si innalza sulla cima di alte montagne – noi non esercitavamo più alcuna sovranità. Ma il bellicoso vendicatore [20] riaprì la strada prigioniera, riprese le vie ostruite, dopo averne scacciato i briganti, e restituì sia i popoli alle città da loro abbandonate sia i confini ai campi dei nostri alleati. Allora, completamente liberata dal furore degli Sciti... [*lacuna di circa due versi*].

L'invasore della Libia³⁸, [25] osando sottrarre [a Roma] – con armi volute dal fato³⁹ – il trono del regno di Didone, aveva riempito le rocche cartaginesi di orde nordiche; ma poi, dopo aver smesso i panni del nemico, bramò di vincolare la fedeltà a Roma con accordi più personali, di annoverare i Latini tra i suoi parenti e di intrecciare alleanze matrimoniali tra le due discendenze. [30] Così, mentre il condottiero [Aezio] riceveva i premi pacifici della toga e ordinava al seggio curule, nella pace ritrovata, di lasciar stare le trombe da battaglia, queste stesse guerre hanno ceduto ovunque il passo, ammirando il suo abito trionfale. Dopo l'assoggettamento delle regioni polari della Scizia, gli piace percorrere l'Urbe con le scuri dei fasci consolari velate. [35] Lo stesso padre Marte, che per volere del Fato è all'origine del Lazio, non ostacola con armi feroci i festeggiamenti del condottiero suo alleato: le lance e il carro del dio sono inattivi e i suoi cavalli, a riposo, scoprono i pascoli nascosti sotto le nevi della Scizia. Bellona disarmava le sue chiome; togliendosi l'elmo, [40] si cinge i capelli impolverati con grigioverdi ramoscelli d'ulivo e insegna alla sua fronte

³⁷ Nel senso che 'il dominio romano dilaga in Germania, estendendosi su entrambe le rive del Reno'.

³⁸ Il vandalo Genserico.

³⁹ Per il significato di *fatalibus armis*, che allude all'inimicizia tra Roma e Cartagine, cfr. BRUZZONE 2003-2005, 381-382. Il senso dell'espressione può essere quello di 'in obbedienza all'antico destino di odio tra le due città'.

crestata ad ingentilirsi col fogliame. Questo è il riposo che così tante guerre ti hanno dato, o Romano! La Pace, chiamata con le armi, giunge; la Vittoria, sempre compagna del condottiero, posta davanti ha trainato la sedia curule. [45] Dopo le corone d'alloro sono tornate le toghe; i littori, seguendo il merito [di Aezio], ripercorrono le tappe delle processioni trionfali. Ma non sono in grado di competere: il valore batte i suoi stessi premi e il suo impegno supera i suoi successi. Quali doni del Fato potrebbero compensare le azioni di quest'uomo? Forse dei titoli fuori del comune... [*lacuna di due versi nella pagina*].

[*perduto un foglio: circa 56 versi*].

[*circa 4 versi mancanti*] «... [50] e Osiride, compianto dal popolo del Nilo. Io sono disprezzata⁴⁰. Così tutto quanto il rispetto per il mio regno si è estinto in una sorte ingiusta: vengo scacciata dal mare e non mi è permesso regnare sulla terra. Ma non tollererò ciò impunemente: una giusta sorte risponderà alle mie lamentele. [55] Farò accorrere genti situate all'estremo nord; e nel Tevere spaventato confluirà il Fasi, divenuto suo ospite. Confonderò i popoli, romperò i trattati dei regni; e la nobile corte precipiterà nel caos per le mie tempeste.»

Così parlò e, trasportata dallo zefiro verso le pigre costellazioni dell'Orsa, [60] era entrata tra le fredde nubi dei monti Rifei. Qui, sedendo sotto una concava rupe, la crudele Enio⁴¹ aveva nascosto un furore che fuggiva da una lunga pace. Ella era in lutto per il fatto che il mondo era senza lutti: piange triste di fronte alla gioia. La sua orribile faccia è impiasticciata di ripugnante sudiciume [65] e del sangue secco si rapprende sulla sua veste; il suo carro è rovesciato e le briglie pendono rigide, il puntale del suo elmo si affloscia, la luce non splende rossa sul bordo del suo lugubre scudo e tutte le sue lance perdono il filo sulla punta. Quando la dea nociva la scorge nel suo arioso mezzo di trasporto, salta giù [70] e, per quanto quest'ultima sia inerte, ella la scuote con queste parole:

⁴⁰ A parlare è una 'dea nociva' (*diva nocens* al v. 69), probabilmente una Furia (BRUZZONE 1999b, 130-131).

⁴¹ L'identificazione del personaggio cui va incontro la *diva nocens* con Enio (e la conseguente integrazione del v. 61 in *crude<lis Enyo>*) risale a NIEBUHR 1824, sulla base degli attributi contenuti nei versi seguenti.

«Che torpore opprime le tue membra, sorella mia, durante una pace interminabile? Poiché un'ingiusta quiete ha sommerso... il tuo cuore, deboli [squilli] le tue trombe...

«[4 o 5 versi mancanti] ...[indossa] gli abiti [da guerra]⁴², coprivi il volto con l'elmo, [75] induci le orde selvagge alla guerra e lascia che il Tanai, furoreggiando in regioni a lui ignote, diffonda gli arcieri sciti! Abbatti le case dorate e i tetti coperti di metallo, che si vedono in tutta la zona del Lazio; lascia che [gli uomini] corrano in un lampo ad armarsi: lascia che la pesante cintura brilli d'oro, [80] che farette dorate contengano le frecce, che lamine d'oro si fissino agli aguzzi morsi dentati, che le gemme facciano risplendere l'acciaio e che i bagliori dorati dell'elmo avvolgano le spade di ferro luccicante. Che nessun muro riesca a respingere il tuo furore! [85] Fa' sì che le genti e i re tremino di fronte ai tuoi furiosi ruggiti. E poi scaccia dalla terra le divinità e le entità benevole: deruba gli dèi del loro incenso e provvedi a che nessun fuoco cresca chiaro sugli altari, alimentato da spezie profumate.

«Io poi⁴³, entrerò negli alti palazzi coperta dall'inganno. [90] Scaccerò le usanze degli antenati e le virtù antiche: gli indolenti e i coraggiosi devono essere lodati insieme, senza distinzione alcuna; non ci deve essere rispetto per i giusti; Febo⁴⁴ deve essere trascurato e l'eloquenza estinguersi disprezzata; l'onore deve toccare a chi non se lo merita [95] e non deve essere la virtù bensì il caso a stabilire il corso del mondo; un funesto desiderio e un furore insensato per l'oro crudele devono ribollire nei cuori. D'altronde, ciò non senza la volontà di Giove, non senza la divinità suprema...»⁴⁵

[perduti 2 fogli: circa 110 versi]

⁴² La ricostruzione dell'inizio del verso 74 in <indue mortal>es habitus risale a NIEBUHR 1824; si è scelto di tradurre l'aggettivo con un generico 'da guerra', in quanto altre soluzioni sono ugualmente possibili (*sanguineos, funestos, terribiles, crudeles*), cfr. BRUZZONE 1999b, 152.

⁴³ A parlare dovrebbe essere sempre la *diva nocens*, anziché Enio, come invece proposto da NIEBUHR 1824, che integra il v. 89 in <his instru>cta dolis, ipotizzando un improbabile cambio di battuta. Cfr. BRUZZONE 1999b, 164.

⁴⁴ Indica la poesia (BRUZZONE 1999b, 168).

⁴⁵ La fine del discorso della *diva nocens* è perduta nell'ampia lacuna che segue.

«[lacuna di circa 4 versi] ...e un mite pudore in tempo di pace. Non deleghi i combattimenti ma li intraprenda di persona e restauri il destino [di Roma] con trionfi pari a quelli antichi! [100] Suo maestro non sia il saccheggio o l'insana bramosia d'oro che spinge a cedere l'animo ad inesauribili affanni; anzi, un lodevole amore per le armi e la spada che non accetta di spargere sangue latino ma gronda quello scaturito dalle gole dei nemici lo mostrino sia vittorioso che mite!»⁴⁶

[105] E queste preghiere non lasciavano dubbi, e si sapeva a chi il mondo si rivolgeva: è Aezio che sia l'amore congiunto di popolo e senato sia tutte le menti dei nobili intendono. E non esitano a parlare, ma lo chiedono apertamente. Ciò che la scelta del mondo e la fiducia di tutti corteggiano senza bisogno di essere spronati, il Fato lo ordina già. [110] Il suo ben noto valore e la gloria del suo grande padre sostennero il loro entusiasmo e giovarono alla loro benevolenza. Figlio, infatti, di un illustre genitore⁴⁷: solo per caso una spada, abilmente nascosta sotto una falsa preghiera, abbatté suo padre (lui che aveva fatto strage di genti del nord e che si era procurato una giusta fama), [115] il quale a prezzo della vita acquistò gloria nella morte. Proprio così anticamente cadevano per la patria i bellicosi Fabi⁴⁸, e Decio⁴⁹, che pure terminò la sua esistenza con una fine prematura, detiene tuttavia una fama senza fine: l'onore della lode, infatti, ricompensa l'amore per il sacrificio. [120] L'eroe [Aezio], consapevole di cotanto lignaggio, con le sue straordinarie azioni fa rivivere in sé il defunto.

[lacuna di 4 o 5 versi] ...quando a malapena sollevò il suo capo chino per muovere i primi passi e impresse le sue prime impronte sulla neve su cui

⁴⁶ È la conclusione di un discorso con cui si auspica l'intervento di Aezio contro i barbari: l'inizio è perduto nella lacuna che precede.

⁴⁷ Nell'inciso che segue (vv. 112-119) è contenuto l'elogio di Gaudenzio, padre di Aezio. Nella traduzione si è scelto di suddividere il periodo, a scapito della sintassi originaria, per consentire una lettura più scorrevole.

⁴⁸ Allusione alla strage della *gens Fabia* nell'ambito della guerra tra Roma e Veio (477 a.C., cfr. Liv. II, 49-50).

⁴⁹ Secondo la tradizione Publio Decio Mure si immolò nella battaglia del Vesuvio (340 a.C., contro i Latini), suo figlio Publio Decio Mure in quella di Sentino (295 a.C., contro i Sanniti), infine il figlio di costui, sempre Publio Decio Mure, in quella di Ascoli Satriano (279 a.C., contro Pirro). Merobaude può alludere a uno dei tre o a tutti in maniera generica.

era avanzato a carponi, subito le sue mani cercarono qualcosa da lanciare e giocò con la pioggia ghiacciata; e, avendo fabbricato col ghiaccio un finto proiettile, [125] sperimentò la battaglia e adeguò i suoi giochi infantili a mo' di guerra; e già allora guardava alle vere lance. E non indugiò, quando il mondo stava soccombendo di fronte alle spade scitiche e le frecce nordiche stavano sopraffacendo le scuri tarpee, ruppe la furia dei nemici e divenne il garante di un orgoglioso [130] trattato⁵⁰ e il prezzo del mondo (da qui deriva ora la fiducia nel giuramento di sopraffare con armi efficaci, da instancabile condottiero, coloro che da bambino domò con la pace) e arrestò la guerra non sapendo cosa fossero le guerre. Allora i Geti feroci si stupirono del corpo che egli aveva già da giovane. Il loro re in persona⁵¹, [135] meravigliato dalla temibile dignità del ragazzo e dagli occhi che ne preannunciavano il destino, gli aveva dato da portare la sua prima faretra e lo lodava quando bilanciava le braccia e portava la lancia, scordandosi che era uno dei nostri. Oh, il cuore del re che ignorava quale pericolo corressero i popoli selvaggi [140] ad insegnare l'arte della guerra ad un comandante romano! Ma di nome lo chiama figlio e preferisce parlare di pegno di natura piuttosto che di pace. Sotto un giudice del genere, per la prima volta gli piaceva infiammare i suoi anni giovanili con attività da guerriero...

[perdute due pagine: circa 56 versi]

...quando atterrava con armi romane un nemico teutonico [145] che allora non era pratico di combattimenti né aveva mai provato una guerra a tutti gli effetti. Ciò nonostante, egli⁵², con grandi mezzi e con Roma all'apice della potenza, trascinò gli scontri in Gallia per due lustri e ritornò dalla guerra più anziano. Adesso la sua⁵³ gloria è maggiore, perché qui la sua

⁵⁰ Allusione al patto stipulato da Stilicone con i Goti, in cui il giovane Aezio funge da ostaggio (405-408 d.C.).

⁵¹ Alarico.

⁵² Molto probabilmente si riferisce a Giulio Cesare, come lasciano intendere i vv. 144-148. L'interpretazione prevalente, infatti, è che si tratti di un confronto tra le campagne di Cesare contro i Germani e le guerre condotte da Aezio (NIEBUHR 1824, 19; VOLLMER 1905, 17; CLOVER 1971, 58; BRUZZONE 1999, 226), piuttosto che tra due diverse campagne di Aezio stesso (LOYEN 1972, 160).

⁵³ Cioè di Aezio.

esperta mano da gran condottiero ha già sconfitto – tutti assieme in una volta, mentre erano barricati nei loro accampamenti – dei nemici diversi per il fatto che provenivano da una terra barbara, [150] ma capaci di combattere, e ha ripreso le fortezze che un tempo spettavano al vincitore. Erano, infatti, protetti da barricate, da un'altura fortificata e da una palizzata eretta su un colle: [155] la mano dell'uomo completava l'opera della natura. Là non v'era un solo portainsegna, c'era una folla disordinata; ma, dato che gli accampamenti erano congiunti da lungo tempo, la barbarie mischiò est e ovest. La coorte si schiera, protetta dagli scudi, brandendo le lance, minacciando con le spade e provocando danni col lancio di rapide frecce nell'aria: [160] una plebaglia non nobile d'animo, eppure non ignobile nei fatti. Marte dimostrò di essere giusto con una condizione diseguale: da una parte una cima inaccessibile e spaventosa per le difese e i difensori, dall'altra il valore del condottiero destinato a prevalere in guerra per via della sua bravura. Dunque, i soldati, raccolte le forze, strepitano orribilmente e [165] si preparano a combattere contro la natura. Il bosco selvaggio cade tagliato dalla schiera, le sorgenti messe a nudo si meravigliano di fronte alle stelle e le tane di montagna vedono il cielo a loro sconosciuto. Vengono legati tra loro degli abeti per fare le torri d'assedio e, quando parte l'ordine di superare le mura, queste terrorizzano con la loro cima i bastioni avversari. [170] Crescono orribili strade, che con forza e violenza... [circa 2 versi mancanti].

...egli preme sul cielo con macchine da guerra dalla lunga gittata e ordina ai suoi alleati di mantenere la posizione nell'accampamento elevato. Ormai non passa giorno senza scontri, ogni notte trascorre in armi. Ora le frecce bellicose, destinate a seminare distruzione, si nascondono nelle ombre scure; [175] la morte, che al buio non è mai sicura, sparge sangue in condizioni estremamente certe. In una luce incerta lance smarrite tracciano percorsi sicuri dell'esito e, girovagando, portano morte. Ormai in gran parte quei criminali, assoggettati in guerra, [180] preparano accordi a lungo rimandati e, ritirandosi gradualmente, ...[ritrattano⁵⁴] le minacce. I guerrieri sono ormai in disaccordo: mentre una parte continua a combattere, un'altra chiede perdono a gesti, un'altra ancora accelera la fuga, finché le fiamme vittoriose non hanno consumato le mura, in cui erano penetrate con lunga fatica. [185] Ecco! Gli ultimi scontri danno ai vinti la fama che

⁵⁴ Possibili integrazioni del verbo al v. 181: *detrectare, exarmare, dissuadere, iam sedare, formidare* (cfr. BRUZZONE 1999, 273-274).

Mattia Balbo

desideravano: costoro cadono in una guerra crudele.

Ma insomma, che i miei versi passino dal canto degli spargimenti di sangue a quello dei sacri trattati! Sempre le guerre risuonano, sempre verrà menzionato quel nemico. La pace, a cui abbiamo premesso così tante battaglie, ha abbastanza motivi di lode. [190] La pace è la duratura salvezza del mondo: con lei come protettrice i suoi componenti praticano una fede sicura, con lei Vulcano trattiene i flutti, una benefica luce diurna sistema l'avvicendamento delle notti e il sole non brucia le terre fino a farle inaridire⁵⁵; la pace che diede ai popoli le leggi, che fondò le città, [195] ...[governò⁵⁶] il Lazio dopo le guerre di Romolo, ...⁵⁷

[perduta la conclusione del panegirico]

Mattia Balbo
balbomattia@gmail.com

BIBLIOGRAFIA

- BEKKER 1836: I. BEKKER, *Merobaudes et Corippus*, «CSHB», XXII, Bonn 1936, 3-18.
- BRUZZONE 1995-1998: A. BRUZZONE, *Merobaude, gratiarum actio (panegyricus I) frg. IA, linn. 1-4: ipotesi integrativa ed esegetica*, «Helikon», XXXV-XXXVIII, 1995-1998, 411-418.
- BRUZZONE 1998: A. BRUZZONE, *Concordantia in Flavium Merobaudem*, Hildesheim-Zürich-New York 1998.

⁵⁵ La traduzione del v. 193 è assai problematica a causa della lacuna iniziale. L'opzione qui adottata si basa sulla congettura <proles n>ec siccas urit Titania terras (cfr. tutte le ipotesi in BRUZZONE 1999, 289-291). D'altro canto, se si preferisce mantenere l'integrazione proposta da VOLLMER 1905, 18 (<Phoebo n>ec siccas urit Titania terras), conviene intendere 'Fetonte non brucia le terre già inaridite dal Febo', piuttosto che vedere in *Titania* un riferimento alla luna.

⁵⁶ <re>xit è una possibile integrazione del verbo al v. 195 (VOLLMER 1905, 18, in apparato).

⁵⁷ Gli ultimi due versi conservati (196-197) sono troppo lacunosi per tentare una traduzione.

I panegirici di Flavio Merobaude ad Aezio

- BRUZZONE 1999a: A. BRUZZONE, *Tradizione e attualità nel Panegirico in versi di Flavio Merobaude*, in *Memoria del passato, urgenza del futuro. Il mondo romano fra il V e il VII secolo*. Atti delle VI giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento, 18-20 giugno 1998), a c. di M. ROTILI, Napoli 1999, 119-124.
- BRUZZONE 1999b: A. BRUZZONE, *Flavio Merobaude, Panegirico in versi: introduzione e commento*, Roma 1999.
- BRUZZONE 2000-2002: A. BRUZZONE, *Suggerimenti senecane nella tarda antichità*, «Sandalion», XXIII-XXV, 2000-2002, 53-64.
- BRUZZONE 2002: A. BRUZZONE, *In margine a Flavio Merobaude*, grat. act. fr. IA, ll. 5-7, «InvLuc», XXIV, 2002, 53-60.
- BRUZZONE 2003-2005: A. BRUZZONE, *Archetipi culturali nei panegirici di età romanobarbarica*, «RomBarb», XVIII, 2003-2005, 371-384.
- BRUZZONE 2004a: A. BRUZZONE, *Il concilium deorum nella poesia panegiristica latina da Claudiano a Sidonio Apollinare*, in *La poesia tardoantica e medievale*. Atti del II Convegno internazionale di studi, Perugia 15-16 novembre 2001. Centro internazionale di studi sulla poesia greca e latina in età tardoantica e medievale. Quaderni 2, 2002, Alessandria 2004, 129-141.
- BRUZZONE 2004b: A. BRUZZONE, *Iniuria iam pro voluntate: un'espressione «difficile ad intendersi» in Merobaude*, «InvLuc», XXVI, 2004, 57-69.
- BRUZZONE 2007: A. BRUZZONE, *Pour une explication de Mérobaude, Panégryrique en prose, frg. IB, l. 19 ss. L'essence des actes et leur représentation*, «REAug», LIII, 2007, 141-157.
- BRUZZONE 2010: A. BRUZZONE, *Sull'ethos militare di Aezio: congettura a Merob. paneg. pros. frg. IA 18*, «C&C», V, 1, 2010, 93-102.
- CLOVER 1971: F.M. CLOVER, *Flavius Merobaudes: a Translation and Historical Commentary*, «TAPhS», n.s., LXI, part 1, 1971.
- FO 1981-1982: A. FO, *Note a Merobaude: influssi claudiane e tecniche allusive. Questioni critico-testuali*, «RomBarb», VI, 1981-1982, 101-128.
- HEIMSOETH 1843: F. HEIMSOETH, *C. Fr. Heinrichii reliquiae nonnullae criticae*, «RhM», N.F., 2, 1843, 531-543.
- LENTINI 1994: R.M. LENTINI, *Iside. Osiride e la localizzazione del mito nel II panegirico di Flavio Merobaude*, «AAPel», LXX, 1994, 154-171.
- LENTINI 2001: R.M. LENTINI, *Note al II carme di Fl. Merobaude*, «GIF», LIII, 2, 2001, 293-297.
- LOYEN 1972: A. LOYEN, *L'oeuvre de Flavius Merobaudes et l'Histoire de l'Occident de 430 à 450*, «REA», LXXIV, 1972, 153-174.
- MANZONI 1993: F. MANZONI, *Il Carmen de Christo di Merobaude*, in *Poeti*

- latini tradotti da scrittori italiani contemporanei*, a c. di V. GUARRACINO, II, Milano 1993, 986-989.
- NIEBUHR 1823: B.G. NIEBUHR, *Fl. Merobaudis carminum orationisque reliquiae*, St. Gall 1823.
- NIEBUHR 1824: B.G. NIEBUHR, *Fl. Merobaudis carminum panegyricique reliquiae*, Bonn 1824.
- OLAJOS 1966: T. OLAJOS, *Merobaudes Müvei*, «Antik Tanulmányok», XIII, 1966, 172-188.
- PLOTON-NICOLLET 2005: F. PLOTON-NICOLLET, *Une victoire d'Aétius. La bataille du Mons Colubrarius: proposition de localisation*, «REL», LXXXIII, 2005, 22-26.
- PLOTON-NICOLLET 2008: F. PLOTON-NICOLLET, *Édition critique, traduction et commentaire de l'œuvre de Flavius Mérobaude*, Thèse de doctorat de l'université de Paris-Sorbonne (Paris IV), 3 voll., s.l. 2008.
- RIESE 1870: A. RIESE (ed.), *Antologia Latina sive Poesis Latinae supplementum*, I.2, Leipzig 1870.
- SCHETTER 1992: W. SCHETTER, *Zu Merobaudes Paneg. 63-68*, «Hermes», CXX, 1992, 120-123.
- STICKLER 2002: T. STICKLER, *Aetius. Gestaltungsspielraume eines Heermeisters im ausgehenden Westromischen Reich*, München 2002.
- UCCIERO 2005: R. UCCIERO, *Recenti studi su Flavio Merobaude*, «AAP», n.s., LIII, 2005, 81-93.
- VOLLMER 1905: F. VOLLMER, *Fl. Merobaudis reliquiae*, in *MGH, AA*, XIV, Berlin 1905, 1-20.
- WEBER 1833: W.E. WEBER, *Flavii Merobaudis carmina*, in *Corpus poetarum Latinorum uno volumine absolutus*, Frankfurt am Main 1833, 1367-1370.
- ZECCHINI 1983: G. ZECCHINI, *Aezio, l'ultima difesa dell'Occidente romano*, Roma 1983.
- ZECCHINI 1985: G. ZECCHINI, *L'imitatio Caesaris di Aezio*, «Latomus», XLIV, 1985, 124-142.
- ZECCHINI 1993: G. ZECCHINI, *Ricerche di storiografia latina tardoantica*, Roma 1993.